

palazzo ruspoli

CRISTINA DI SVEZIA, UNA REGINA «ROMANA»

Pier Paolo Pancotto

Basterebbe invertire i termini che ne costituiscono il titolo per avere un'idea chiara e sintetica di ciò che propone la mostra in corso a Palazzo Ruspoli a Roma, cioè la storia e la cultura svedese tra il XVII ed il XVIII secolo ripercorsa attraverso le opere appartenenti alle collezioni reali che proprio nel periodo in esame vennero a formarsi. E l'età di Cristina (1626-1689), regina di Svezia tra il 1632, anno della morte in battaglia del padre Gustavo II Adolfo, ed il 1654, data della sua abdicazione al trono e della sua conversione al Cattolicesimo, costituisce solo un momento, seppure fondamentale, dell'intera vicenda e, dunque, solo una delle tante sezioni che determinano l'itinerario odierno.

Così, attraverso uno spettacolare allestimento progettato da Ezio Frigerio, l'esposizione copre un arco cronologico piuttosto ampio che va dal regno dell'appena ricordato Gustavo II Adolfo (1611-1632), un protagonista della guerra dei Trent'anni oltre che uno dei principali artefici della trasformazione del proprio Paese in uno stato moderno dal punto di vista amministrativo e militare, a quello di Gustavo III (1776-1792), amante delle arti figurative, della musica e del teatro al quale si dedicò personalmente, ucciso durante un ricevimento all'Opera così come descrive pure Giuseppe Verdi in *Un ballo in maschera*, passando per il tempo di Carlo X Gustavo (1654-1660), cugino e successore di Cristina. È

ovvio, tuttavia, che l'intera rassegna pone maggiormente l'accento sulla figura di Cristina per diverse ragioni, non ultima lo stretto rapporto ch'ella ebbe con Roma, ove si trasferì nel 1655 essendo papa Alessandro VII e trovò la morte nel 1689, anche se è soprattutto il suo ruolo di mecenate e collezionista a metterla al centro dell'intero progetto espositivo.

Alcune delle opere appartenenti alla sua raccolta di dipinti e sculture, alla quale si affiancava anche un prezioso nucleo di volumi a stampa e manoscritti oggi in gran parte alla Biblioteca Apostolica Vaticana (per non dire, poi, dei suoi interventi in campo musicale come protettrice dei compositori Scarlatti, Corelli e Stradella, in quel-



lo teatrale con la fondazione di un apposito impianto a Tor di Nona ed in quello umanistico e scientifico come fondatrice di un'Accademia) sono state selezionate per l'occasione odierna a documentare i tratti salienti della biografia di Cristina, che la indicano svedese per nascita ma europea e romana in particolare per cultura.

Cristina di Svezia. Le collezioni reali Roma Fondazione Memmo, Palazzo Ruspoli fino al 15 gennaio 2004 tel. 06.687.47.04, www.palazzoruspoli.it catalogo Electa

agendarte

FRASCATI (RM). Italia quotidiana (fino al 29/02).

Nelle Scuderie Aldobrandini recentemente ristrutturate da Massimiliano Fuksas sono esposte 65 opere, tra dipinti e sculture, dagli anni Venti agli anni Quaranta, conservate nei depositi della Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma. Tra gli artisti: Balla, De Chirico, De Pisis, Mafai, Manzù, Pirandello. Scuderie Aldobrandini, piazza G. Marconi, 6. Tel. 06.9417195

MILANO. Enrico Baj. Opere 1951-2003 (fino al 15/02).

Ampia retrospettiva allo Spazio Oberdan con circa 150 opere che ripercorrono l'intera attività del Maestro (Milano, 1924-2003), dalle prime sperimentazioni astratte «nucleari» (1951) alle figure tratte dal repertorio patafisico. Esposizioni a corridoio si tengono all'Accademia di Belle Arti di Brera, che ospita l'opera monumentale «Funerali dell'anarchico Pinelli» (1972), alla Fondazione Mudimà (fino al 16/01) e alla Galleria Giò Marconi. Spazio Oberdan, viale V. Veneto, 2. Info: tel. 02.77406300/6302.

NAPOLI. Hiroshi Sugimoto (fino al 29/02).

Personale dell'artista e fotografo giapponese (classe 1948), che dagli anni Settanta vive negli Stati Uniti. Museo di Capodimonte, via Milano, 2. Tel. 848.800.288

PALERMO. La ricerca dell'identità, da Antonello a de Chirico (fino al 16/02).

La rassegna, ulteriormente arricchita rispetto all'edizione allestita quest'estate a Cagliari illustra, attraverso circa 200 ritratti, il tema dell'indagine introspettiva nell'arte italiana dal Rinascimento a oggi. Albergo delle Povere, Corso Calatafimi, 217. Tel. 091.422314

ROMA. I lampadari di cristallo (fino al 15/01).

In mostra 29 disegni degli inizi dell'Ottocento raffiguranti progetti per lampadari di cristallo, tratti dal catalogo di una manifattura boema. Galleria Francesca Antonacci, via Margutta, 54. Tel. 06.45433036



ROMA. Fabergé. L'orafa degli Zar (fino al 18/01).

L'esposizione presenta oltre cento oggetti preziosi tra i quali spiccano tre delle famose «Uova di Pasqua Imperiali» realizzate da Fabergé per gli Zar tra il 1885 e il 1917. Museo del Corso, via del Corso, 320. Tel. 06.6786209.

VARESE. Enrico Baj: Pictura ut poesis. Incroci tra arte e letteratura (fino al 15/01).

La mostra, che comprende ben 240 opere, era stata ideata e progettata con Baj prima della sua scomparsa, avvenuta il 16 giugno 2003 alla vigilia degli ottant'anni. Castello di Masnago, Civico Museo d'Arte Moderna e Contemporanea, via Cola di Rienzo. Tel. 0332.820409

A cura di Flavia Matitti

Kentridge, il segno è movimento

Nei «cartoon» dell'artista sudafricano il farsi e il disfarsi dell'espressione artistica

Renato Barilli

Ma la grande stagione della videoarte un pregio l'ha pur avuto, quello di conquistare il dono inseguito invano nei secoli da tutti gli artisti visivi, di conferire alle immagini il bene inestimabile del movimento, l'effetto cinetico. Ci aveva provato l'arte detta appunto cinetica, ma ricorrendo a macchinette farraginose e prevedibili, mentre il miracolo fisiologico per cui delle immagini rapidamente scorrenti sulla

retina vi si fondono e «sembrano» davvero muoversi, è al momento il modo migliore per risolvere il problema. Ma appunto, come conciliare il «fatto a mano» con l'effetto cinetico, che pare essere retaggio di un qualche meccanismo tecnologico? Una soluzione c'è, sta nel cinema d'animazione, nella produzione di cartoni, come sanno benissimo sia il mondo della pubblicità, sia quello della fiction confezionata per i bambini di tutto il mondo. E perché l'arte non dovrebbe far sua questa mirabolante ricetta? Del resto, ciò non avveniva già agli albori del «cine-

ma», quando si ricorreva alla lanterna magica affidandole la proiezione di sagome piatte e stilizzate? E queste a loro volta non riprendevano forse l'effetto elementare delle «ombre cinesi», ottenute agitando le dita contro un muro?

Questa la via lapalissiana percorsa da Kentridge, con risultati straordinari, giacché quei suoi segni nati al carboncino, grossi e rozzi finché se ne stanno tranquilli su una superficie, diventano straordinariamente eloquenti quando li vediamo farsi proprio sotto i nostri occhi, sventagliarsi nello spazio, lasciandosi alle

spalle l'ombra delle tracce precedenti. Assistendo ai filmati compilati dall'autore sudafricano, è come se ci assiedessimo alle spalle dell'artista mentre procede tastando lo spazio, animandolo con passi lenti ma sicuri, aprendovi piste che si cancellano un momento dopo. Egli è il primo a buttarsi in quelle imprese attraverso delle proiezioni autobiografiche di sé, cui ha dato i nomi di *Soho Eckstein* e *Felix Teitlebaum*, protagonisti dei cortometraggi ora in mostra nelle sale del Castello di Rivoli. Quell'interrogazione di sé che sempre ogni pittore ha intrattenuto ponendosi davanti a uno specchio qui si fregia del bene inestimabile del movimento, per cui vediamo il nostro eroe contemplarsi, esplorarsi pazientemente, ma venir preso anche da un disgusto crescente che lo porta a cancellarsi man mano, mentre attorno vorticano i fogli cui egli tenta di affidare la sua creazione, e intanto è in atto una perlustrazione tra mobili e suppellettili, tutti raggiunti a quel passo lento ma implacabile; che, avendo tanto tempo a sua disposizione, non risparmia, a noi e a se stesso, proprio nulla, di fantasie estrose o invece di stimoli provenienti dalla più drammatica delle realtà, qual era quella del Sud Africa lacerato dall'apartheid, o alle prese con epidemie di esseri umani e anima-

li. Quei cortometraggi possono insomma «impegnarsi», e nel modo più efficace e lacerante, o viceversa possono coltivare sogni, fantasie, scherzi e divertimenti, in un impatto continuo e imprevedibile. Perfino il nostro Svevo entra in gioco, colto attraverso il suo vizio principale, che d'altra parte è anche il garante delle sue migliori virtù di scrittore, il fumo, da cui Kentridge trae un flusso di linee attorte e sinuose, che sono anche come una pausa distensiva rispetto al «rumore e furia» catturato in altre sequenze.

«Felix in Exile» (1994) di William Kentridge. Sopra, «Cristina regina di Svezia» di J.F. Voet. In Agendarte una delle uova dell'orafa Fabergé



Incontro con William Kentridge che espone le sue opere al Castello di Rivoli. «Mi sento un privilegiato ad essere cittadino del paese di cui è presidente Nelson Mandela»

«Niente colori, la mia Johannesburg è in bianco e nero»

Nicola Angerame

Dopo Dusseldorf, Sidney e Montréal porterà l'artista sudafricano bianco William Kentridge (1955) approda al Castello di Rivoli, a Torino, per una retrospettiva che narra la storia di una nazione lacerata dall'apartheid. Nipote di un parlamentare socialista, figlio di una famiglia di avvocati illuminati (suo padre difende Nelson Mandela e sua madre fonda l'associazione di avvocati d'ufficio per gli africani poveri), Kentridge compie gli studi universitari di storia e politica per poi dedicarsi al teatro, al cinema e alla pubblicità: compendia il tutto nel disegno che rende animato in cortometraggi, grazie ad una tecnica da lui stesso inventata, fondata sulla cancellatura e la riscrittura dello stesso fotogramma. I suoi film, pervasi da una profonda tristezza per la propria condizione di testimone privilegiato ma impotente, sono premiati nei festival di cinema ma la loro destinazione è il museo. *Johannesburg 2nd greatest city after Paris* (1989), *Monument* (1990), *Mine* (1991) e *Felix in exile* (1994) ne segnano il successo e danno vita ai personaggi emblematici di Soho Eckstein, l'industriale sfruttatore in doppiopetto gessato, e Felix Teitlebaum, il poeta nudo e malinconico. Alcuni di essi vertono sui ricordi del massacro di Sharpeville avvenuto nel 1961. Kentridge, che rifiuta l'arte occidentale del suo tempo per rivolgersi a Goya, al costruttivismo e all'espressionismo, ultima-

mente ha dedicato un film a *La Coscienza di Zeno* di Italo Svevo e una serie di film sperimentali, presentati in prima mondiale, che celebrano gli effetti speciali usati da Georges Méliès agli albori del cinema di finzione. La retrospettiva comprende anche molti disegni, film proiettati su oggetti e sculture. Un saggio straordinario della produzione poetica di un autentico testimone del «proprio» tempo.

Da Johannesburg in Italia...
«La prima volta che sono stato in Italia avevo 6 anni. I miei genitori mi portarono a Levanto. Ricordo i gelati e il cane disegnato da Balla per le insegne dell'Agip. Da allora ho sempre pensato come fare per tornarcio».

Come ha scoperto la tecnica che rende le sue opere tanto affascinanti?
«Quando ho iniziato, l'animazione era un mio strumento per registrare le varie fasi di fattura del disegno. Solo dopo mi sono reso

conto che mi permetteva di visualizzare lo stratificarsi degli eventi, il che mi sembrava una descrizione del modo in cui funziona la mente».

Che rapporto ha avuto con l'arte occidentale?
«Alla fine dei miei studi, negli anni Settanta, i modelli erano gli astrattisti e i minimalisti americani. Ma la situazione sudafricana era tale che non poteva comprendere questi linguaggi. L'arte povera e Joseph Beuys visti da là, con tutti quei problemi politici, risultavano astratti. Divenne importante per me trovare altre vie. Quindi mi rivolsi a Goya, al suo modo di lavorare che considero uno dei momenti più forti della storia dell'arte, prendendo spunto anche dagli espressionisti tedeschi».

Come considera il rapporto tra arte e sofferenza?
«La questione è ardua. Gran parte di quello che accade nel mondo ci chiede di dargli un senso, specie la sofferenza umana. Per me l'arte è un tentativo di dare un senso a una realtà che ha molti sensi, tra cui anche la sofferenza. Nelle mie opere faccio entrare fonti documentarie, ricordi, esperienze domestiche e gli oggetti consueti. Il dolore è un elemento di questa totalità. L'opera è più una domanda che una consolazione. È un altro modo di vedere».

Le sue opere, rigorosamente a carboncino, parlano di un mondo in bianco e nero...
«Lo devo a Johannesburg, che specie in autunno appare come un paesaggio sbiancato».

La prima volta che sono stato in Italia avevo 6 anni. Ricordo i gelati e il cane a sei zampe dell'Agip disegnato da Balla

La globalizzazione permette agli artisti di farsi conoscere nel mondo ma per l'Africa economicamente è un disastro

La sua famiglia ha difeso Nelson Mandela. Lei come lo vede?

«Mi sento un privilegiato ad essere cittadino del paese di cui lui è presidente. È un eroe».